

# 1824 - 1851

Un ultimo desiderio?  
Che domanda dal caz!  
Il condannato non ha ultimi desideri!

Stuvanè! Stuvanè!

La voce che urlava era quella di Lucia Pelloni, chi se ne frega direte voi, be si dà il caso che la signora Pelloni sia mia madre, o almeno lo è stata quella volta.

Il luogo delle urla invece, è la piazza di Bagnacavallo, che per chi non lo sapesse è un piccolo paesino della Romagna, e se è piccolo oggi pensate che cosa doveva essere nel 1830 circa.

Bè in quel momento io avevo circa una dozzina d'anni, e come ogni anno la santa donna mi aveva portata in quella gran rottura di palle che era la festa del paese, intendiamoci non è che si avessero molti svaghi, ma la festa di Bagnacavallo riusciva ad essere ogni anno peggio.

A già mi sono dimenticato, io sono Stefano Pelloni, e anche se in famiglia tutti mi chiamano Stuvanè, la maggior parte della gente mi chiama Passatore per via del mestiere che fa mio Babbo, traghetta cioè gente da una parte all'altra del fiume un passatore appunto.

Comunque la festa prometteva di essere la solita scassatura di quaglion, messa, processione, messa, benedizione, messa, pranzo, messa e così via.

Quindi come ogni anno me la stavo filando, e mia madre come ogni anno giù a urlare il mio nome.

Come era ovvio, riuscii a scapparle, e come era ovvio mi stavo ficcando in un casino.

Anche se questa volta il casino avrebbe superato le aspettative di tutti.

Mentre scappavo dalle berciate di mia madre, fui urtato da una ragazza che correndo mi sbatte a terra.

“O boia ed dio, sta attenti ragazzola!!!!”

Dietro di lei venivano tre ragazzi un poco più grandi di me, che non sembravano aver apprezzato molto una precedente prestazione, delle ginocchia della ragazza sui loro coglioni.

“Ciapla clà stranza” “ciapla ciapla”

“Ehi ragazzi che succede?” - perché non riesco mai a farmi gli affari miei?

“Fatti i cazzi tuoi Passatore!” - ecco appunto.

“No dai che cavolo vi avrà mai fatto di così grave da doverle correre dietro in quattro? Non vi sembra di esagerare?” \_ merda sono veramente in quattro!

“Allora Passatore non ci siamo capiti! Devi farti i cazzi tuoi!” a parlare è il più vecchio dei quattro, un bestione che mi supera di almeno una spanna buona.

“Eddai non potete mica pestare una ragazza no?”

Lui sorride, forse me la cavo così.

“No hai ragione”, o dio non ci credo mi danno rag...

Da qui in avanti hanno iniziato a menarmi, tutti e quattro insieme e io giù a difendermi a sassate, poi...

“Pelloni Stefano detto il Passatore, si alzi lei è condannato a 10 anni di carcere per l'omicidio di Marsigli Monica.”

I gendarmi mi presero e nel giro di poche ore ero rinchiuso nel carcere di Bagnacavallo.

Durante la rissa uno dei sassi che avevo lanciato, era andato a colpire una donna incinta, che stava assistendo.

La sassata non solo l'aveva fatta abortire nel giro di poche ore, ma dopo alcuni giorni la poveretta era anche morta per un'emorragia.

Di lì il mio arresto e la mia condanna.

In carcere passai i primi mesi, praticamente in un isolamento auto impostomi.

Poi presi la mia decisione, me ne sarei andato di lì, non era quello il modo in cui avrei potuto fare ammenda delle mie cagate.

E così feci, in una notte d'ottobre riuscii ad evadere dalla prigione.

Dopo la fuga, provai a tornare a casa, ma quando arrivai a casa mia la trovai vuota e in uno stato pietoso, tutte le cose mie e della mia famiglia erano state messe sottosopra, venni poi a sapere che quelli erano i risultati di una perquisizione dei gendarmi, che erano venuti ad indagare sulla mia fuga, quello che invece non riuscii mai a scoprire era dove furono condotti i miei famigliari.

Da quel giorno d'ottobre sono passati quasi due anni, in questo tempo sono successe moltissime cose, ora in tutta la Romagna non si parla altro che di me del “Passatore cortese”.

Già sono diventato un bandito, un uomo pericoloso a detta di molti, un uomo generoso a sentire altri, ma non è questo che m'interessa, io so perché faccio tutto questo e questo mi basta.

In questi due anni ho scoperto tantissime cose su di me e sulla terra in cui vivo.

La più sconvolgente di queste, come chiamarle, “rivelazioni” l’ho avuta proprio qui nella mia nuova casa, nella campagna lungo la Via Emilia.

Vi arrivai con i miei ragazzi dopo quella che ora viene chiamata la “Beffa di Forlimpopoli”, uno scherzetto che abbiamo fatto nel teatro della città.

Dicevo che dopo quell’impresa, decidemmo di far perdere le nostre tracce per un po’, così ci separammo con l’impegno di ritrovarsi di lì a tre mesi.

Io mi diressi verso Bologna, non l’avevo mai vista e mi incuriosiva.

L’ultima notte di viaggio, anche se ero ormai a pochi chilometri dalla città, la passai in una radura poco distante dalla via principale, sulle prime non capii, ma era come se qualche cosa mi spingesse a fermarmi proprio in quella zona.

Camminai per alcuni minuti, finché non mi ritrovai in uno spiazzo erboso circondato da un piccolo boschetto di mandorli, visto il clima decisamente mite, mi preparai a passare la notte all’aperto, e mi sdraiai sotto uno degli alberi più alti.

Mi addormentai quasi subito, e per la prima volta in tutta la mia vita sognai.

Sognai della città di Bologna di quando ancora si chiamava Felsina, sognai di una tribù di barbari che vi si avvicinava e la conquistava, nel mio sogno io ero il più grande dei guerrieri della tribù e con il mio maglio colpivo chiunque mi si parasse davanti, ubriaco dalla battaglia distruggevo qualsiasi cosa incontrassi, finché una mano di donna non si posò sul mio braccio, nel sogno mi girai pronto a colpire, ma quello che vidi mi fece bloccare e caddi in lacrime davanti alla donna.

Il sogno continuava con scene di dolcezza infinita, e la nascita di un bambino, poi tutto di colpo cambiò la dama scomparve e al suo posto venne una donna indegna di sostituirla, ma il mio giuramento di proteggere la città mi impediva di fare qualsiasi cosa contro la sua reggente.

Così mi ritirai nel feudo che la mia dama mia aveva donato, un ducato mio e solo mio, dove l’usurpatrice non poteva nulla.

Di scatto mi svegliai, e scoppiai a piangere, ricordando di colpo cosa io fossi stato e cosa sono ancora.

Il mio nome la mia casa, tutto mi era di nuovo chiaro.

Io sono il Duca Ercole di Ca de Mandorli, signore del libero feudo, e gran maestro del Sacro ordine del Sidro.

Cazzo fosse il sidro però proprio non me lo ricordavo, così la prima decisione fu di cambiare il nome dell’ordine sostituendo il sidro con la grappa.

La seconda cosa fu di ritrovare il mio maglio, era ancora lì sepolto tra le radici dell’albero dove dormivo.

I tre mesi divennero quattro e poi cinque, ma il passatore non ricomparve più sulle strade romagnole, purtroppo però non si scappa così facilmente dalle proprie azioni.

Un giorno a quanto o saputo dopo ormai tre anni dalla mia scomparsa, uno dei miei vecchi compagni venne a sapere dove io mi trovassi, e non trovò nulla di meglio da fare che denunciarmi per incassare la taglia, oltre tutto non so chi usava il mio nome per compiere le sue imprese di brigante, così la taglia sulla mia testa era aumentata a dismisura.

E adesso mi ritrovo qui davanti a questi cinque patacca con il moschetto, che mi guardano come se fossi un mostro e non hanno niente di meglio da fare che chiedermi un ultimo desiderio, ma vaff...

“OH TE capitano!”

“Che c’è passatore, hai cambiato idea? Hai un ultimo desiderio?”

“SI SI fucilatemi la sotto”

“Cosa?”

“Voglio morire sotto quel mandorlo”

“Perché?”

“O ma boia duna madonna, a te che cazzo ti frega?”

“Va bene come vuoi”

“Signori A NOI! A LORO! ACHI CI AMA! A CHI CI ODIA! E bonanot ai sunadur”